

CHI RAPPRESENTA L'ITALIA

«CI CHIAMANO “GENTILE SIGNORA”
E I MASCHI SONO TUTTI “DOTTORI”
MA LA MISSIONE È POSSIBILE!»
UNA RIVOLUZIONE DIPLOMATICA
IN SEI STORIE SPECIALI

DI ANTONELLA BACCARO

2 gennaio 1949: sullo scalone d'onore del Quirinale Piccolomini della Presidenza della Repubblica, il conte Betteroni e il dottor Thiene, con altri funzionari del Ministero degli Esteri, tutti uomini, ricevono le rappresentanze estere in Italia per i saluti di inizio anno del presidente Luigi Einaudi



Diplomatiche non si nasce. E nel nostro Paese diventarlo può essere ancora difficile. Ma non impossibile. Servono competenza, passione e perseveranza per accedere alla carriera. Pragmatismo e flessibilità (e compagni di vita pazienti) per farla. Già, perché la parità di genere in questo ambito è ancora lontana se, a oggi, le donne che vi operano sono 256 (24,28%). Numeri che sono migliorati dal 1964, anno del primo concorso aperto alle donne. Rispetto al 2005, quando sono state nominate le prime ambasciatrici Graziella Simbolotti e Iolanda Brunetti, oggi a ricoprire il massimo grado sono in sei: quasi una su quattro incarichi disponibili. In questa inchiesta, che dà voce a sei donne impegnate a vari livelli nella carriera diplomatica, emergono

Mariangela Zappia, nata a Viadana (Mn) nel 1959. Prima ambasciatrice italiana a Washington, prima rappresentante permanente alle Nazioni Unite a New York e al Consiglio Atlantico. Suo il primato femminile come consigliere diplomatico del presidente del Consiglio dei Ministri e Sherpa del G7/G20



Ma i numeri sono ancora lontani dalla parità. Mi sono occupata spesso di situazioni di crisi e mi sono resa conto di quanto, ad esempio, **le donne siano quasi assenti nei processi e negli accordi di pace, pur dovendo portare sulle spalle il peso della loro attuazione.** Faccio parte di una rete, l'International Gender Champions, i cui i

membri si impegnano a promuovere la parità e, come Ambasciatrice, abbiamo aderito all'iniziativa "Campioni della Parità" del Ministero degli Esteri. Nelle attività pubbliche teniamo conto di questo principio nella composizione dei panel, come nei miei interventi. Ho reclutato Gender Champions uomini perché **quella della parità non è una causa delle donne per le donne, ma di tutti per una società non solo più giusta ma più produttiva.** Anche nelle decisioni di policy c'è una modalità femminile, caratterizzata da concretezza

LE DONNE IN DIPLOMAZIA SONO IL 24,28 %, SOLO NEL 2005 LE PRIME AMBASCIATRICI. E ZAPPIA CHIEDE «PIÙ PESO NEI PROCESSI DI PACE»

molti aspetti differenti e un punto in comune: un coro unanime di incoraggiamento verso le giovani che vogliono entrare in questo mondo complesso e affascinante.

MARIANGELA ZAPPIA
Ambasciatrice d'Italia negli Usa

«L'idea di servire il mio Paese in me è sempre stata molto forte. Viene dalla tradizione familiare: mio padre era ufficiale dei carabinieri. Il resto l'ha fatto l'ambiente accademico di Firenze, così internazionale. Capii che il mondo era più ampio della mia realtà fiorentina. Nel mio anno fui l'unica donna a vincere il concorso diplomatico ma non compresi quanto maschile fosse il mondo in cui stavo entrando fino al primo giorno di lavoro: da subito mi scontrai col pregiudizio di alcuni per cui determinate competenze non venivano considerate "adatte" a una donna. Un atteggiamento un po' paternalista.

Ora è la società a essere cambiata: non ci sono più professioni esclusive.

Daniela D'Orlandi, nata ad Atene nel 1973. Dal Cerimoniale diplomatico della Repubblica, presso l'Ufficio delle visite all'estero e in Italia, a vice capo missione presso l'Ambasciata a Santo Domingo. Poi una carriera a difesa dei diritti umani

nel raggiungere gli obiettivi, empatia e capacità di lavorare in team. In principio, sarei favorevole alle quote di genere almeno per recuperare il gap più rapidamente dei quasi 200 anni che le Nazioni Unite stimano ci vorrebbero senza stimoli. Penso che sarebbe un bel segnale che anche il nostro Paese dichiarasse una "politica estera femminista", come hanno fatto Canada, Francia, Messico, Spagna, Svezia e altri. Forse c'è una remora ad "etichettare" ma di fatto la nostra politica estera ha già tra i suoi obiettivi trasversali la parità di genere, come lo stesso Pnrr. Alle più giovani dico: credete in voi stesse. Conciliare il lavoro con la famiglia non è facile ma si può fare, e la nostra amministrazione è molto più attenta di quando 40 anni fa entrai in carriera».

DANIELA D'ORLANDI
Ambasciatrice in Ghana e Togo

«Ho sognato questa carriera sin da bambina: mio padre era ambasciatore in Vietnam durante la guerra. È morto quando avevo tre mesi per una malattia contratta



durante la sua prigionia in India, dove fu deportato dagli inglesi. Mia madre, che è vietnamita, mi portò a Parigi, dove ho studiato fino alla laurea in Economia applicata all'Università di Parigi-Dauphine. Ho superato il concorso al terzo tentativo, mentre già stavo pensando di occuparmi di finanza. Tra i primi incarichi, quello presso il Cerimoniale diplomatico della Repubblica mi ha subito galvanizzato.

Pur avendo tre figli, sono riuscita a conciliare vita personale e professionale grazie anche alla sensibilità dei miei superiori e al fatto che la Farnesina persegue le pari opportunità. **Sono sposata con un collega e, ora che sono ambasciatrice, è stato lui a fare il sacrificio di seguirmi in Africa.** Sono partita nel mezzo della pandemia con tutta la famiglia, e per fortuna, altrimenti quando li avrei rivisti? Mi sono battuta per i diritti delle donne durante il mio incarico alle Nazioni Unite e per la



Gabriella Biondi, nata a Milano nel 1970. Tre anni in Albania, durante il periodo della crisi del Kosovo, cinque alla rappresentanza italiana Onu a New York per poi passare alla Direzione Nazioni Unite della Farnesina. Ha diretto l'Istituto Diplomatico prima di approdare al Gabinetto del Ministero

della gestione familiare. Ma va anche detto che le tutele ci sono: se avessi voluto seguire mio marito, avrei potuto farlo, mettendomi in aspettativa. Non è retribuita, ma si conserva il posto. E poi, sfatiamo un mito: **non è obbligatorio girare il mondo come delle trottole, si possono anche spendere periodi più lunghi a Roma, senza inficiare la**

carriera.

Momenti di difficoltà ne ho vissuti: a 28 anni, durante la crisi in Kosovo, a Tirana avevo l'incarico di interfacciarmi con le Forze armate. **Ho imparato a farmi ascoltare. E ho notato che noi donne siamo più concise e andiamo al punto rispetto ai colleghi. Esiste un modo femminile di creare legami.** All'Onu avevo una rete di donne con cui ci capivamo al volo: «Vogliamo trovare un accordo e tornare a casa prima?» ci dicevamo. Alle più giovani suggerisco di non desistere. Nei

D'ORLANDI: «MIO PADRE FACEVA LO STESSO LAVORO IN VIETNAM. HO TRE FIGLI E SONO SPOSATA CON UN COLLEGA CHE MI HA SEGUITA»

prima volta abbiamo portato nell'Onu il concetto di discriminazione nei confronti delle lavoratrici incinte. Chi aspira a fare questo mestiere sappia che bisogna sempre superare i propri limiti. Ma le nuove generazioni, più aperte culturalmente, mi fanno ben sperare».

GABRIELLA BIONDI

Vicecapo di Gabinetto al Ministero degli Esteri

«All'Università avevo già in mente il mio percorso. Così ho studiato quello che il concorso avrebbe richiesto. Nel mio anno, il 1996, lo superammo in sette su ventitrè. Mi sentivo dire che non era una carriera per donne. Purtroppo lo sento ancora. Da direttrice dell'Istituto Diplomatico, andando nelle Università per reclutare studenti, solo le ragazze mi chiedevano come conciliare lavoro e famiglia. È vero che fare figli può essere percepito come un ostacolo. Io li ho fatti tardissimo: dopo dieci anni di matrimonio. Ammetto che non avrei avuto la stessa carriera se mio marito non si fosse preso carico del 50%



Giuliana Del Papa, nata nel 1974 a Milano. Dall'Ambasciata a Lima a quella di Madrid come Consigliera politica. Tornata a Roma, diventa capo ufficio Corno d'Africa e poi vice capo missione ad Addis Abeba. Coordinatrice a Bruxelles, in Italia è capo ufficio per l'assistenza umanitaria del Ministero

concorsi molte lasciano a un certo punto della selezione, come se non si fidassero di loro stesse. Non lasciatevi spaventare».

GIULIANA DEL PAPA

Capo Unità analisi e programmazione Ministero degli Esteri

«Sono arrivata alla diplomazia quasi per caso, frequentando un master all'Ispi. Il concorso è stata un'esperienza durissima: un anno intero di preparazione su un ventaglio ampio di materie. All'inizio c'è grande entusiasmo, poi però le ore non bastano più e la nozione di tempo libero perde qualunque significato. Ho fatto due figli ma a prezzo di grandissima fatica. **Dobbiamo imparare dagli altri Paesi: a un certo punto bisogna spegnere la luce.**

Come presidente dell'Associazione donne italiane diplomatiche e dirigenti cerco i "colli di bottiglia" delle nostre carriere. Ad esempio, nel concorso c'è una prova attitudinale, che prevede la scelta multipla, che non mi sembra in linea con le attitudini femminili. Non vogliamo scorciatoie. Ma

se noi donne non abbiamo mai i meriti che vengono ricercati per determinati incarichi di rilievo, vuol dire che il merito non ha una definizione neutra sul piano del genere. L'anno scorso una circolare ministeriale ha richiamato chi ha responsabilità ad applicare il principio di non discriminazione nella composizione delle delegazioni e a favorire la conciliazione e

la genitorialità. E per la prima volta nella Conferenza degli ambasciatori e ambasciatrici c'è stato un panel sulla questione di genere. C'è bisogno di rappresentare il nostro Paese anche attraverso le donne, perché i nostri diritti nel mondo stanno regredendo e sono spesso terreno di uno scontro di valori».

ELEONORA LOPEZ

Primo segretario Ufficio economico, commerciale e stampa dell'Ambasciata d'Italia a Kiev

«Pensavo di lavorare in un ONG, poi ho tentato il con-



Eleonora Lopez, nata a Ferrara nel 1985. Primo incarico all'ufficio del Sottosegretario con delega all'America Latina e Centrale, poi all'Ambasciata di Atene. Dal 2020 è all'Ambasciata a Kiev: ha seguito le operazioni di evacuazione e il riposizionamento della sede a Leopoli

relazioni».

GIULIA ROMANI

Consigliere di Legazione presso la Segreteria generale dell'Unità di crisi Ministero degli Esteri

«Pensavo di fare Medicina o Lettere Antiche ma la mia prof di Storia mi ha involontariamente dirottata su Scienze politiche, con preoccupazione della famiglia. Una volta laureata ho superato il concorso al primo tentativo, come molte altre donne. A 23 anni l'impatto al lavoro è stato traumatico,

ROMANI: «IL PRIMO IMPATTO, A 23 ANNI, È STATO TRAUMATICO. POI HO CAPITO CHE IL NOSTRO È UN RUOLO ASSURDO E BELLISSIMO»

corso. Difficilissimo: i cinque giorni di scritti sono molto intensi. Nel mio anno le donne erano quasi la metà di chi lo vinse. Può provarci chiunque. Certo, serve tanto studio e sangue freddo. Sono entrata al lavoro giovane. Dopo una prima esperienza alla Farnesina dedicata al Sud America, è arrivata la Grecia nel pieno della crisi economica e migratoria: ricordo i cittadini in fila ai bancomat e gli anziani cui venivano offerte le sedie. Mi sono trasferita a Kiev subito prima dell'emergenza Covid, ma è stata la guerra a cambiare tutto in una notte. L'aspetto umanitario ha prevalso, quando abbiamo dovuto evacuare e assistere gli italiani e andare nei luoghi dei massacri, come Bucha e Irpin. I miei figli sono piccoli e la loro vita era a Kiev, ancora oggi vogliono tornarci. Conciliare vita e lavoro non è stato facile: per fortuna mio marito fa lo stesso mestiere. Gli orari e i ritmi sono impegnativi: per questo sarebbe utile sviluppare ulteriormente forme di lavoro flessibile.

Sinora non ho mai lavorato con altre colleghe diplomatiche. Ma dagli uomini

Giulia Romani, nata a Lucca nel 1987. Da segretario di legazione nella Cooperazione allo sviluppo, all'Ambasciata in Iraq. Dal Consolato generale a Londra durante la Brexit a Consigliere di legazione all'Unità di Crisi della Farnesina. Prossima destinazione: il Consolato generale di Toronto

ma sono stata aiutata: alla Cooperazione c'era l'ambasciatrice Belloni e uno staff amministrativo tutto al femminile che mi ha adottata. La missione in Iraq, dopo i primi mesi, ha preso una piega tragica con la caduta di Mosul e l'Isis alle porte. Stando tra i profughi del Kurdistan ho imparato a dare il giusto valore alle cose. Il nostro è un mestiere assurdo e bellissimo: l'ho pensato quando mi sono ritrovata sul tetto dell'ambasciata, in salvo dalla piena del Tigri, sotto la luna. A Londra curare una comunità di 6-700 mila italiani, soprattutto dopo la Brexit, è stato impegnativo. E umanamente difficile è stato gestire gli effetti di alcuni attentati e l'incendio della Grenfell Tower, dove sono morti dei giovani connazionali. Quello attuale all'Unità di crisi della Farnesina è un incarico di cui sono orgogliosa: è incredibile quante soluzioni si producono per assistere i connazionali. L'ho sperimentato in epoca Covid. Al momento non penso a una famiglia. Se cambiassi idea, spero che il lavoro mi renda la flessibilità che gli ho offerto fin qui».

